

Un salto indietro di qualche secolo

Reato d'immigrazione clandestina: una legge bluff contro i diritti di tutti i lavoratori

di MANLIO MASUCCI

Una norma ideologica e propagandistica che non tiene in conto la complessità della situazione reale, ma si limita ad ammicciare all'elettorato peggiorando la condizione di tante famiglie e di onesti lavoratori. E' questo, in sintesi, il giudizio espresso da Fausto Bertinotti in occasione della presentazione, presso la libreria Feltrinelli di piazza Colonna a Roma, dell'ultimo libro di Giancarlo Ferrero sul reato d'immigrazione clandestina. Una valutazione decisamente negativa che sembra essere confermata dai fatti. Dopo quasi un anno dall'entrata in vigore della legge, solo due sentenze di espulsione sono state pronunciate e nessuna di queste è stata eseguita. Delle tremila denunce effettuate finora, solo il 5% è sfociato in un procedimento penale mentre praticamente mai vengono pagate le pene pecuniarie inflitte ai condannati che si attestano fra i 5.000 e i 10.000 euro.

Un risultato atteso per una legge che rappresenta, nell'opinione di Ferrero, una grave offesa alla nostra civiltà giuridica varcando, in molti aspetti, i limiti della costituzionalità. I relativi processi risultano, effettivamente, irrealizzabili essendo lunghi, costosi e ad alto rischio di prescrizione. Il risultato di tale situazione ricade, quasi superfluo rimarcarlo, sulle spalle e nelle tasche dei cittadini:

l'intasamento degli uffici giudiziari e le conseguenti enormi spese per le casse dello Stato sarebbero i veri risultati derivanti dalla completa applicazione della norma. Una semplice operazione di facciata dunque? Nonostante la sua inefficacia nella pratica quotidiana, la legge sul reato d'immigrazione clandestina sembra puntare ad altri obiettivi che si situano più nel campo dell'ideologia e del calcolo politico che non in quello dell'effettivo buon funzionamento della società e del mercato del lavoro.

Un'interpretazione sostenuta da don Luigi Ciotti che, nella prefazione al libro, definisce la normativa come "una perdita generale di umanità, nelle semplificazioni di una politica alla ricerca del facile consenso per mascherare un desolante vuoto di prospettive e progetti". Secondo l'opinione di Fausto Bertinotti, è proprio quello della

percezione pubblica il punto su cui la legge sta facendo i maggiori danni creando, al contempo, un vero esercito di deboli alla mercé dei datori di lavoro e dello Stato italiano. I clandestini costituiscono sempre più una frangia di popolazione estremamente ricattabile, proprio per il loro status di immigrati irregolari. Molte imprese hanno, al contempo, estrema necessità di assumerli per ridurre le spese e aumentare la produzione. Un circolo vizioso dello sfruttamento che incide sull'intero mercato che vede ingigantirsi i profitti dei privati e abbassare i costi del lavoro. L'intervento statale con una legislazione che non regola

l'immigrazione ma la sanziona come un reato, sembra, in questo caso, far il gioco di imprenditori senza scrupoli e danneggiare tutti i lavoratori, non solo quelli stranieri. Si tratta di un approccio, assicura Bertinotti, presente in tutta l'Unione Europea che ha bisogno di manodopera immigrata ma non ne vuole pagare i costi: "Se per realizzare la competitività serve la schiavitù, allora questa è benvenuta". Un giudizio tagliente che sembra però ben indirizzato, soprattutto in relazione a episodi di tensione sociale sfociati, quasi inevitabilmente, in disordini come quelli di Rosarno. Proprio la recente manifestazione dei

sindacati sul luogo degli incidenti è un segnale necessario di distensione, secondo l'ex presidente della Camera, in un momento in cui gli immigrati si stanno organizzando per difendersi. Insomma si rischia, grazie ai nostri legislatori, di esasperare una situazione che andrebbe, invece, regolata attraverso il riconoscimento dei diritti che spettano a ogni lavoratore. Un salto indietro di qualche secolo, secondo Bertinotti, che vede nell'accanimento contro gli immigrati un mezzo per sferrare un attacco frontale ai diritti di tutti i lavoratori. Molte imprese, infatti, si trovano di fronte a due strade per incrementare la produzione e rimanere competitivi sul mercato. La prima strada è quella della delocalizzazione in paesi dove i diritti non sono rispettati e il costo del lavoro è basso. La seconda strada è quella di non rispettare i diritti dei lavoratori sul nostro territorio per poter abbassare il costo del lavoro. Una sorta di delocalizzazione interna, insomma. E' in questo contesto di sfruttamento che la legge sul reato di clandestinità è strumentale al definitivo affossamento dei diritti dei lavoratori immigrati che, per non incappare in denunce,

preferiscono non alzare la testa e rimanere in quella zona d'ombra che costituisce il nucleo dell'informalità. Una moderna schiavitù, in altre parole, che le scelte dei politici stanno contribuendo a sedimentare. Anche il caso delle badanti sembra confermare questa inquietante tesi, considerando che, nell'ambito della compilazione della legge, l'impossibilità di criminalizzare migliaia di collaboratrici domestiche che sopperiscono alle deficienze del nostro welfare è apparsa subito evidente. Essendo in gioco il benessere di persone anziane e malati, i legislatori hanno introdotto, attraverso decreto, un emendamento alla legge per consentire alle lavoratrici di uscire dall'anonimato e dall'illegalità presentando una richiesta di regolarizzazione amministrativa accompagnata da un balzello di 500 euro. Un'operazione col doppio scopo di ammicciare a quella fetta di elettorato che usufruisce dei servizi d'assistenza forniti dai cosiddetti "criminali" e di aggiungere qualche soldino alle casse statali che, nonostante la continua crescita del debito pubblico, continuano a piangere. Un'operazione che non ha però avuto il successo sperato considerando che delle 500 mila domande previste ne sono pervenute meno della metà.

Il motivo del fallimento della sanatoria è proprio nascosto, come spiega Ferrero, nei cavilli della legge. L'emendamento prevede, infatti, la sospensione dei processi penali ed amministrativi nei confronti di chi fa domanda di regolarizzazione, lasciando dunque facilmente intendere che il richiedente sarebbe ugualmente esposto ad accertamenti giudiziari. Chiedere la regolarizzazione secondo questo sistema significa, in parole povere, costituirsi e correre il rischio, se la domanda di non fosse accettata, di subire un processo penale.

Si tratta, complessivamente, di processi di emarginazione e riduzione della cittadinanza e quindi dei diritti democratici. La vera lotta, conclude allora Bertinotti, è quella per l'eguaglianza. Una battaglia che riguarda tutta l'Europa che deve necessariamente implementare il proprio modello per far fronte alle sfide dei mercati globali piuttosto che tentare di mantenersi in carreggiata facendo pagare i costi della propria sopravvivenza ai cittadini. Quello dell'attacco al lavoro è dunque un approccio fuorviante che non potrà durare ancora a lungo e che rischia di portare al collasso l'intera Unione Europea.

Giancarlo Ferrero, Contro il reato d'immigrazione clandestina. Un'inutile, immorale, impraticabile minaccia, Ediesse, 2009, pp. 174, euro 10,00



scontro tra due ideologie di portata universale quali la democrazia liberale e il comunismo". Colombo sostiene che, dopo aver attraversato questi elementi caratteristici del secolo passato, la politica, le relazioni politiche internazionali hanno sviluppato un tragitto inverso rispetto a quelle di natura economica. Alla fine del sistema dei due blocchi contrapposti della guerra fredda, è seguito, secondo Colombo, un sistema internazionale nel quale "le diverse aree regionali continuano a essere in contatto tra loro grazie alla globalizzazione dell'economia e dell'informazione, ma nel quale ogni regione tende sempre più ad abbracciare attori, interessi, conflitti e linguaggi diversi". In estrema sintesi: economia globale, politica particolare e

disunita. Questa situazione determina un notevole stato di instabilità che si nutre di due fattori principali: la progressiva acutizzazione delle differenze istituzionali regionali e l'avanzata in termini di potere delle oligarchie al loro interno. Questo crea ostacoli, diffidenze e rivalità sulla sicurezza mettendo in evidenza che "tale scomposizione rende sempre più inadeguate le risposte di portata globale, anzi rischia di trasformarle da fattori di ordine in fattori di disordine internazionale". Non a caso, infatti, Colombo chiude il volume con un capitolo intitolato "Un nuovo scontro sulla globalità". La grande speranza che accompagna la nuova amministrazione americana, dopo gli anni di Bush, è rivolta

in particolare alla ridefinizione di un nuovo ordine mondiale che faccia corrispondere alla globalizzazione le definizioni di pace, diritti, sviluppo. Il testo di Colombo offre di certo una inedita visione del problema, come credo mai si sia sentita negli ultimi anni, stando almeno alla massa di contributi, in particolar modo a carattere giornalistico, che hanno invaso gli scaffali delle librerie e i talk show televisivi. Nella quarta di copertina si cita un brano che da solo basta a chiarire questa prospettiva: "Invece di chiederci se e quanto stia aumentando la globalizzazione rispetto al passato, ci chiederemo se e quanto della globalizzazione del passato sopravviva nell'attuale contesto internazionale".

Vittorio V. Alberti